



N. 1
Marzo 1996

Mensile umbro di politica, cultura e arte
Supplemento al numero odierno de "Il Manifesto"

Ora e sempre, desistenza

Tra i tanti aspetti della crisi del sistema politico ed istituzionale emerge con sempre più forza lo stacco fra politica

nazionale e politica locale. Sembra quasi che fra esse non vi siano forme di comunicazione. Il caso dell'Umbria è emblematico. Di fronte all'imminente scontro elettorale le forze politiche regionali si attestano disciplinatamente sulle comode trincee loro destinate dai generali romani, rinunciando ad ogni forma di autonomia. Che ciò accada a destra non ci può interessare più di tanto, se non come sintomo di un autoritarismo che ha ragioni genetiche. Quello che invece ci preoccupa è che questo accada anche nel centro-sinistra e soprattutto nella sinistra.

La logica del maggioritario - da cui si attendevano effetti salvifici - ha ovunque espropriato gli elettori della possibilità di votare per qualcuno, costringendoli a votare contro qualcosa. Un correttivo avrebbero potuto essere elezioni primarie vere. Quello che è avvenuto nelle scorse tornate elettorali è invece andato in tutt'altra direzione: defatiganti tavoli i cui risultati, visti retrospettivamente, appaiono alquanto sconolanti. Questa volta - tra diplomazie e desistenze - l'esito probabile sarà quello della fissazione di quote di candidati che saranno poi scelti dalle singole forze politiche, con un peso determinante degli apparati centrali e periferici. Tutto ciò verrà giustificato, come già nel 1994, con la mancanza di tempo, promettendo che la prossima volta cambierà tutto.

Ma fermo restando la scarsa credibilità delle pratiche diplomatiche e desistenziali, la necessità di trovare alcuni punti di programma comune - che non siano solo l'antifascismo - di individuare forme di raccordo stabili a sinistra - questioni intorno alle quali appare sempre più urgente un impegno della sinistra critica - vi è da registrare un ulteriore elemento di contraddizione e di

Comuni. Solo un anno fa hanno siglato un accordo programmatico: generico, minimalista e ambiguo quanto si vuole, ma almeno condiviso da tutti. Oggi si ragiona sul patto di desistenza con Rifondazione senza neppure tentare di sforzarsi, da una parte e dall'altra, di trovare qualche punto di raccordo o un simulacro di politica unitaria. Insomma la sinistra umbra, nei

e potrebbero consentire di far compiere alla discussione un salto di qualità.

In campagna elettorale si parlerà di riforma istituzionale. Il rischio è che tutto si riduca a presidenzialismo sì e no: ad una disputa sulla bontà dei vari sistemi elettorali, ecc...

Eppure nelle riforma istituzionale rientrano tematiche come quella del rapporto tra Stato centrale e autonomie locali, del federalismo fiscale, del ruolo delle Regioni nei confronti delle forme di rappresentanza (la Camera delle Regioni). Su questo qualcosa era stato concordato per la scadenza elettorale amministrativa. Non si potrebbe ripartire da lì o non vale più?

Le politiche per l'occupazione saranno un altro tema centrale di dibattito, e su cui esiste un minimo di proposta, di elaborazione e di esperienza comune; non è il caso di farle valere in campagna elettorale? Allo stesso modo è possibile che rispetto all'Europa l'unico terreno di discussione sia Maastricht sì-Maastricht no, e non si possa proporre una riflessione sul rapporto esistente tra Unione Europea e Regioni, sulle pratiche della programmazione che da ciò derivano e sulle proposte di cambiamento?

Gli esempi potrebbero continuare, ma basterebbe già trovare un raccordo su tali questioni per riscattare una prevedibile gestione ad encefalogramma piatto delle liste, per rimotivare al voto un elettorato stanco, per dare corpo alla battaglia contro la destra.

Oppure si pensa che basti evocare - in una regione dove l'ulivo con annessi e connessi raccoglie oltre il 60% dei consensi - lo spettro del fascismo per vincere non solo sul piano elettorale, ma anche - come sarebbe necessario - sul terreno strategico e programmatico?



MICROPOLIS. un mensile per l'Umbria come strumento autonomo e critico, esce in edicola con "Il Manifesto". Queste pagine sono aperte a chiunque voglia contribuire alla discussione.

incomprensibilità nella situazione umbra. In Umbria l'insieme della sinistra e del centro governano assieme Regione, Provincie e

suoi vari comparti, non ritiene di dover giocare un ruolo autonomo e nazionale. Eppure i terreni su cui ragionare non dovrebbero mancare

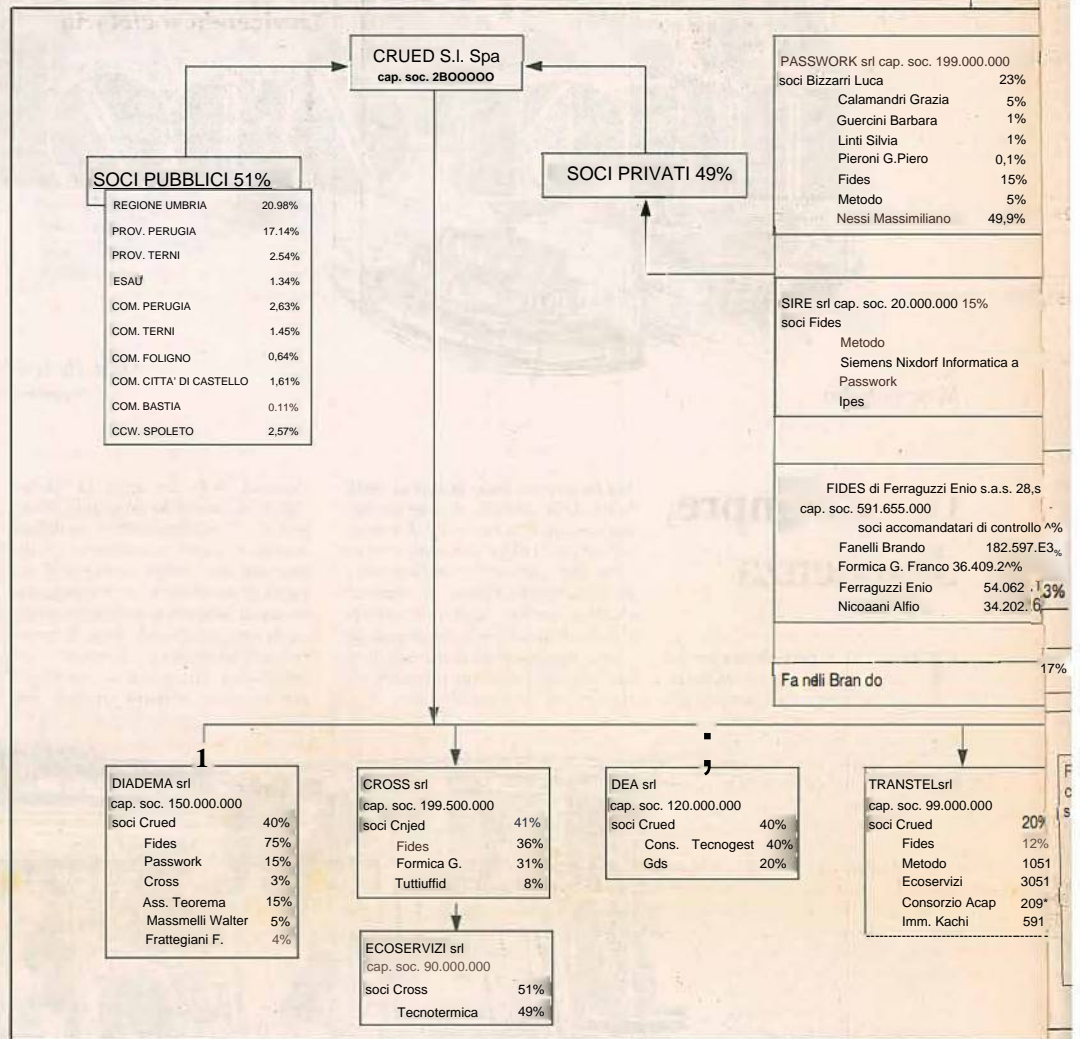
SOMMARIO

Politica	Non perdiamoci di vista	6	Società	Underground contro tutti	13
Crudelle mie brame	di Salvatore La Leggio	2	Salute è lotta di Maurizio Mori	di Roberto Montecchia	
di Renato Covino e Alfreda Billi			Anziano Donna	11	Letterario Venerdì
Tecnopolis	L'Italia mediana	7	di Maria Teresa Marziali	di A.A.W.	14
di E.M.	di Stefano De Cenzo		Arti A Media	12	Gotham Review
Carramba, che orticaria	Per un pugno di voti	8	E' nata una stella si chiama Egea	Libri ricevuti	16
di Fabio Mariottini	di Franco Giustinelli		di F.M.		

Due sono le opzioni che si affrontano nella discussione politica e nelle cronache giornalistiche sulla questione Crued. Da destra si sostiene che essa è l'esempio di un soffocante statalismo che si cerca pervicacemente di perpetuare. L'opposizione a Giuseppe Caforio - amministratore pubblico espresso dal Polo ed eletto presidente con i voti dei soci privati - ne sarebbe un esempio. Naturalmente Caforio dovrebbe essere, non si capisce perché e come, l'angelo sterminatore destinato a riportare legge e ordine, semmai con l'aiuto dei privati, ossia di coloro che da ben venti anni gestiscono l'azienda. Da sinistra invece sembra quasi si rispolverino le tesi marxiane sugli istinti criminali che presidono all'accumulazione originaria. Stramaccioni, segretario regionale del Pds, stigmatizza "l'opportunismo dei soci cosiddetti privati, che sono divenuti tali con i soldi pubblici". Purtroppo capitalismo e mercato non sono pranzi di gala e d'altra parte Fanelli e soci non hanno fatto altro che rispondere al grido "arricchitevi" che risuona anche da sinistra da anni. Pare peraltro una sorta di contrappasso che gli ideologi della "regione leggera" vengano "alleggeriti", semmai grazie ad un uso eticamente non controllato del Codice civile.

Una storia di "capitalismo normale".

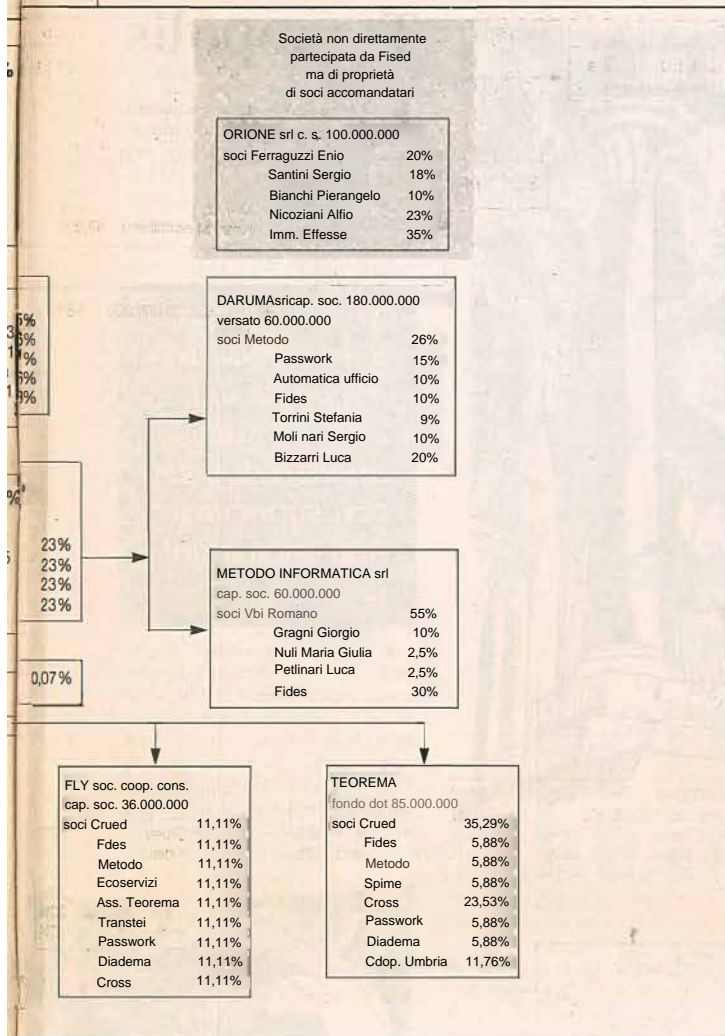
Infatti tutto si è svolto a norma di Codice civile, lo hanno ammesso pareri legali di parte, i risultati di una Commissione speciale d'inchiesta e di una commissione di indagini costituite dal Consiglio Regionale. La stessa Procura del Tribunale di Perugia dopo un anno e mezzo d'indagini ha archiviato il procedimento penale a carico della società. Ce da presupporre che la consegna degli atti del Crued alla magistratura fatta con "clangore di trombe" da Caforio sortirà lo stesso esito. Nulla esclude che in futuro emergano irregolarità o fatti criminosi, ma quello che è certo è che dopo tre anni di indagini non è ancora venuto fuori nulla di rilevante. La questione allora va analizzata non alla luce dei codici, ma a quella dell'andamento della crisi politica e istituzionale in Umbria nell'ultimo quinquennio. Il senso dei fatti da questo punto di vista è chiaro. Agitando una esigenza comprensibile, la ricapitalizzazione dell'azienda per affrontare nuovi mercati e nuovi investimenti, si propone il 27 aprile 1990 - in piena campagna elettorale per le regionali e nel momento del trapasso dal Pei al Pds - l'emissione di azioni per 1 miliardo e 650 milioni. Sfruttando le difficoltà politiche degli enti e dei governi locali si



Crued delle mie brame

Per la vicenda CRUED si potrebbe dire che "il sonno della Regione genera mostri". Essa comunque non fa prevedere nulla di positivo. A meno che la politica non torni al posto di comando.

accelera l'operazione, impedendo che la Regione lesti il principale azionista. Di fronte alle inadempienze di potenziali partner non pubblici si interviene come Fides, la società dei dipendenti, che si sostituisce come azionista di riferimento alla Regione. Infine si impedisce al 51% pubblico di pesare, approvando una nonna che stabilisce che le decisioni importanti debbano essere prese con dal 56% del pacchetto azionario. Il lutto in poco più di un anno e mezzo, con il voto unanime di tutti i soci e gli ammini-



La vicenda societaria

Il 1.11.1973 Crued viene costituito di enti pubblici, ne viene nominato direttore Brando Fanelli. Nel 1976 ne diviene presidente, Gianfranco Formica. Nel 1983 inizia l'iter della 1^a ras formazione del Crued in società per azioni che viene completato nel settembre 1985, giustificato da un impegno crescente del Crued nel settore telematico. La legge regionale prevede che almeno il 51% del capitale sia dei soci pubblici e che almeno il 35% sia della Regione. Il capitale di 559.425.000 viene aumentato a 850.000.000 e a 1.150.000.000, rispettivamente nel dicembre 1985 e nel dicembre 1986. Il 27 aprile 1990 l'assemblea straordinaria delibera un aumento del capitale sociale di 1.650.000 azioni di 1000 lire, di cui 412.500 riservate ai dipendenti e in parte da collocare presso soci privati, e delega il CdA ad attuare la raccolta in 5 anni. Il 6 giugno il CdA decide di attuare le decisioni dell'assemblea, per la necessità urgente di ricapitalizzare l'azienda. L'11 agosto la delibera di aumento di capitale viene pubblicata dal BUSA e si danno 60 giorni ai soci pubblici per esercitare eventuali opzioni di acquisto. Il 13 ottobre il CdA verifica l'inesistenza di opzioni e decide di collocare presso terzi le azioni. A quella data i soci principali di Crued sono la Regione (38,65%) e la Provincia di Perugia (31,81%). I soci privati vengono individuati nell'assemblea straordinaria del 23 novembre 1990 in Sire, un'azienda Siemens (15%), in Passwork società partner Crued (5%), nella Lega delle cooperative di cui è prevista una partecipazione del 10%, oltre che nei dipendenti (circa il 15%). Nel gennaio si costituisce la Fides, la società in accomandita in cui confluiscono le quote sottoscritte dai dipendenti. Tra gennaio e aprile quest'ultima acquista le 412.500 azioni riservate. In Fides confluiscono 60.000 azioni acquistate da due dipendenti, 252.000 della quota della Lega, che in marzo rinuncia all'acquisto, e le 87.500 azioni residue dopo le acquisizioni degli altri soci privati e della Regione (142.858 azioni), della Provincia e del Comune di Perugia (rispettivamente 114.286 e 20.856). La Fides diviene così l'azionista principale con il 28,93% contro il 20,97% della Regione. Nell'aprile 1991 Gianfranco Formica si dimette da presidente. Lo sostituisce il 15 luglio Guido Guidi. Nel dicembre 1991 viene modificato l'art. 15 dello statuto della società prevedendo che le deliberazioni delle assemblee

straordinarie siano valide se prese al 56% del pacchetto azionario. Nel febbraio 1992 si insedia il nuovo consiglio di amministrazione in cui siedono per la Fides Brando Fanelli, Gianfranco Formica, Ennio Ferraguzzi, per la Sire Aldo Carievano. Presidente resta Guido Guidi, vicepresidente è Oliviero Ganganelli. Brando Fanelli resta direttore. Comincia la gemmazione di società che oggi costituiscono la "galassia" Crued. Nell'ottobre 1992 inizia la lunga serie di contestazione delle decisioni Crued oggi all'ultimo atto.



L'andamento della società

In Crued è una società per azioni il cui capitale sociale, 2.800.000.000 lire, è sottoscritto al 51% da enti pubblici e per il 49% da privati. Dall'ingresso dei privati l'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile: da 146 addetti nel 1990 a 135 nel 1994, il fatturato è cresciuto da 16,5 a 18,5 miliardi mentre il risultato di esercizio, anche a causa del peso degli oneri finanziari, si è mantenuto dal 1990 al 1994 al di sotto dei 100 milioni. Il fatturato Crued ha visto dal 1993 al 1994 un calo di circa 700 milioni dovuto soprattutto alla caduta delle forniture ai ministeri ed ai privati. Se nel 1993 il 78,1% del valore dei prodotti venduti era costituito da forniture a enti locali e a enti pubblici territoriali, soprattutto umbri, nel 1994 tale quota sale all'83,8%. Le principali collegate non realizzano, stando ai bilanci, grossi utili. Esclusa la Cross che al 1994 segnalava un risultato di esercizio di 1.682.000 di lire, le altre aziende risultano in perdita, sia pure in modo non preoccupante, e tuttavia sono ben lontane da realizzare profitti. Il grosso del fatturato Crued è costituito dalla vendita di servizi di software che sale dal 43,5% del 1993 al 53,6% del 1994. E' l'unica voce che registra un incremento tra il 1993 ed il 1994, insieme alla formazione. Tutti gli altri prodotti e servizi registrano un calo, in alcuni casi consistente.

stratori, anche di quelli pubblici. La Fides, infine, viene organizzata come società in accomandita semplice, ossia in modo che i detentori delle quote deleghino le decisioni agli accomandatari - Fanelli, Ferraguzzi e Formica sostituito successivamente da Nicoziani - senza avere la possibilità di far pesare la propria volontà. E' questo il modo in cui presidente, Formica, direttore Fanelli e, più in generale, il management, divengono da gestori per conto degli enti pubblici, proprietari e gestori per proprio conto. Il processo ricorda le privatizzazioni ad Est, dove i manager dei combinati ne divengono proprietari. Ma a parte ciò vi sono alcuni interrogativi che è forse opportuno porre.

Alcune questioni politiche, ma non solo.

Si è già osservato che le decisioni vengono prese sempre all'unanimità, i soci pubblici non votano mai contro né nelle assemblee né nei consigli di amministrazione. Il

perché di questa "anomalia" va ricercato in un insieme di cause. La principale è che i soci pubblici, è in particolare la Regione, sono convinti di aprire a soci privati amici. Non altrimenti si comprenderebbe la riserva di un 15% del capitale complessivo ai dipendenti. Lo stesso si può dire per il ventilato ingresso della Lega delle Cooperative. D'altra parte gli stessi esponenti delle minoranze politiche presenti in consiglio di amministrazione sono convinti che sia opportuno mantenere il controllo pubblico in un settore delicato, difficile e di grandi potenzialità e quindi agevolano l'ingresso di soci ritenuti amici. Consociativismo? - parola magica che spiega tutto e niente - forse e anche, ma probabilmente la cosa è più complessa e certamente non è risolvibile a colpi di sciabola. Per spiegarla occorrerebbe una analisi non semplicistica della crisi del sistema politico istituzionale, della perdita del ruolo di mediazione dei parlari politici tra società e

istituzioni, delle culture diffuse tra gli amministratori negli anni Ottanta, cosa tutt'altro che facile e certamente non proponibile in questa sede.

Il secondo elemento, più delicato, pone una questione di merito. Ci pare che nell'esperienza Crued come società di capitali pubblici sia emerso come gestione e direzione dell'impresa abbiano sempre teso ad autonomizzarsi dal controllo della proprietà. E' una tendenza tipica delle forme societarie moderne. I più teorizzano la scissione tra proprietà e gestione come forma di igiene delle imprese. Quello che qui si vuole sottolineare è che, tuttavia, una società pubblica non può avere tra i suoi fini, la pura realizzazione del profitto, mentre gli amministratori delegati dal pubblico nel nostro caso hanno fatto propria la logica aziendale così come veniva proposta dai manager. Nel momento in cui questi ultimi si sono trasformati in azionisti privati la cosa si è ancor più aggravata. Gli amministratori pubblici hanno finito per assumere il punto di vista del socio di minoranza, rinunciando ad ogni autonomia.

E' una questione che non si pone solo per il Crued, ma per l'insieme delle forme di società miste esistenti in Italia.

Il problema è allora come il pubblico possa esercitare potere di controllo e di indirizzo sulle strutture societarie, gli amministratori da lui espressi. Per fare ciò occorre una legislazione specifica, ma anche un quadro programmatico, una politica industriale ed economica e via di seguito: ossia una scelta che non si affidi ai soli meccanismi del mercato. Paradossalmente tale questione non è attuale solo in presenza di un socio privato come la Fides, ma lo sarà anche domani nell'eventualità di un cambio di partner: prima questo problema verrà discusso e risolto, meno ci verificheranno rischi di nuovi salti nel buio.

Un terzo dato di riflessione è il ruolo del personale in questa vicenda. Usato come parco buoi da Fanelli e soci, oggi - grazie ad una ritrovata combattività sindacale - pesa in modo non marginale nello scontro in atto.

Il punto è quale sarà il suo ruolo nel futuro, come può divenire soggetto di controllo e di gestione dell'azienda. Basta una società del 5% che si



affianchi alla quota pubblica?

Quale sarà la formula societaria?

Sono pensabili nuovi e diversi meccanismi e istituti? Sono domande non facili, ma difficilmente eludibili, se non si vuole disperdere il protagonismo dimostrato in questa congiuntura.

La congiuntura.

La vicenda delle ultime settimane è troppo nota per tornarci sopra diffusamente. Sulla base di un protocollo d'intesa tra gli enti pubblici del 5 dicembre si decideva la nomina dei rappresentanti dei soci pubblici e si esprimeva la volontà di trovare un nuovo partner privato. I soci privati ponevano condizioni inaccettabili e sottobanco promuovevano la candidatura e l'elezione di Giuseppe Caforio, eletto dalle minoranze come rappresentante della Regione. Non ve dubbio che la maggioranza e la Giunta abbiano ragioni da vendere e dal punto di vista della correttezza politica e da quello del merito.

Ma a parte ciò il problema è di come uscire dalla situazione attuale. Ci pare che tutti i protagonisti della vicenda siano in uno stallo. La Regione può minacciare legittimamente la liquidazione del Crued, ma non può attuarla, pena compromettere non solo l'occupazione dei 130 dipendenti della società, ma anche una esperienza imprenditoriale

originale costruita grazie alla presenza pubblica. I soci privati

rischiano di trovarsi alla fine con un simulacro di azienda, sindacalmente e societariamente ingestibile, destinata a veder ridurre la sua presenza nel settore. Le minoranze in consiglio regionale, finiti i boatos contro il "socialismo reale", non possono non porsi un problema di carattere istituzionale, ossia quello di regole certe di gestione degli enti e delle società a partecipazione pubblica, che non può essere risolto attraverso guerre corsare. Infine Caforio, vaso di coccio tra vasi di ferro, ficcatosi in un gioco più grande di lui, deve decidere se farsi da parte o divenire l'agnello sacrificale nel confronto tra soci pubblici e privati. Tutto consiglierebbe un uso accorto della diplomazia, una ricerca di contatto e di alleanza con fornitori e soci minori, un tentativo di isolare le posizioni più oltranziste. Ma si sa, il "nuovo" è scarsamente diplomatico, ha bisogno di dimostrare la propria "novità", e i "capitalisti", specie di prima generazione, sono avidi fino al suicidio, portatori degli istinti "ferini" di cui parlava Keynes. Tutto ciò non fa prevedere nulla di positivo, a meno che la politica non torni al posto di comando.

RENATO COVINO
ALFREDA BILU

Tecnopolis

Non vi sarebbe alcun motivo per recensire questa intervista se il suo autore non fosse il segretario regionale del Pds, ossia "l'amministratore delegato" del pacchetto elettorale di maggioranza relativa in Umbria e, quindi, rappresentativo del sentire e delle

Nell'intervista del segretario regionale del Pds. prevale un'idea di politica sganciata dall'etica e dal progetto.

ideologie che attraversano il partito ed i suoi attuali dirigenti. Lo confessiamo, abbiamo letto il libro con un certo voyerismo, come guardando dal buco della serratura la vicenda che porta alla costituzione del nuovo gruppo dirigente. Il suo senso è monocorde. Gli innovatori, Alberto Stramaccioni e quelli della sua generazione, si battono contro



il conservatorismo tipico del Pei umbro degli ultimi venti anni. I conservatori sono gruppi dirigenti incancreniti in una concezione neoautarchica, dediti alla consociazione, inconsapevoli della crisi del modello umbro. Gli innovatori si battono contro il primato degli amministratori nei confronti dei dirigenti di partito e per una reciproca autonomia, contro un ceto di amministratori locali abbarbicato al potere. Il tutto in nome della "rivoluzione democratica" iniziata con la scelta del sistema elettorale e con tangentopoli (sic!). Ne emerge una vicenda tutta interna a gruppi dirigenti ristretti in cui domina la logica del salame, ossia delle amputazioni successive, con il fondato rischio che alla fine ne rimanga solo la parte finale: Alberto Stramaccioni. Ma il libro è significativo anche perchè sostiene un'idea di politica come tecnica autonoma, sganciata dalla società, dall'etica e da progetto e, soprattutto, da un'idea di cambiamento. Tutto ciò è coerente con la pratica dalemiana della politica come pura tattica, che tanti "successi" ha mietuto nelle ultime settimane. Da questo punto di vista siamo all'ideologia della non ideologia: non male per chi si dichiara "laico".

Alla fine del libro abbiamo riletto l'intervista, di ormai venti anni fa, di un altro segretario regionale, questa volta del Pei, Raffaele Rossi. Ci ha colpito una differenza. Rossi parla bene di tutti, anche di quelli che ha contribuito a battere politicamente, a volte con un ecumenismo un po' fastidioso; Stramaccioni trova il modo di parlar male di quasi tutti. Il punto è che il Pei di Rossi era un collettivo in cui tutte le parti erano funzionali e le diversità da riportare ad unità. Il Pds è invece un partito a fisionomia sociale ed ideale debole che riflette nel suo corpo e nei suoi dirigenti la attuale digregazione culturale e sociale. Tutto qui, ma la cosa non fa presagire nulla di buono.

6.M.

4. STRAMACCIONI, Una certa idea di politica. Un'intervista di Walter Verini, Elemen-Perugia 1995



Carramba, che orticaria!

Spira il vento elettorale e ci si ritrova a parlare di regole, par condicio, antritrust e altre amenità che rendono questo nostro paese sempre più simile ad una "moderna" repubblica delle banane.

Ma la risoluzione di queste anomalie non era uno degli obiettivi del governo Dini e quasi la ragione sociale per cui era necessario baciarlo il rospo? Smessi i panni dell'agnello, il lupo Berlusconi al solo nominare la par condicio si fa "venire l'orticaria" e invoca invece una legge per tutelare gli interessi della Fininvest dalle nefandezze degli editorialisti della carta stampata e della televisione. Ma non era con il Cavaliere che bisognava trovare un accordo alto e nobile per un'Italia migliore?

Intanto, mentre le forze politiche discutevano se l'accento sul semipresidenzialismo dovesse cadere sui semi o su) presidenzialismo, la signora Moratti privatizzava la Rai, trasformandola in una azienda di famiglia e licenziando il terzo direttore generale, forte di un Consiglio di amministrazione blindato dai due esponenti di spicco di Alleanza nazionale Storace e De Corato. Contemporaneamente, l'azienda di

Stato riusciva a perdere prima il ciclismo e poi, clamorosamente, il calcio. Se questa non è una strategia politica, siamo certamente in presenza di uno dei casi più gravi di incapacità aziendale. Tutto questo, mentre nella commissione Napolitano, si lima, si scuce e si ricuce un documento che vedrà la luce forse agli albori del terzo millennio. Ma non era una commissione creata apposta per risolvere rapidamente un problema tanto scottante?

La vera iattura però è il ritorno di Giuseppe Santaniello, Garante per l'editoria (per di più "scaduto" e con una gran voglia di lasciare la patata bollente in altre mani) a cui una

La par condicio del messaggio politico non fa i conti con il messaggio più pericoloso. La televisione stessa.

sentenza di qualche giorno fa del pretore di Milano Giuliana Beccarini Crescenzi ha annullato due multe comminate al gruppo Fininvest per una dispar condicio durante il referendum sulla Mammì. La motivazione: i decreti sul pari accesso al mezzo televisivo non sono mai stati convertiti in legge, ma sempre reiterati. Una vera e propria "licenza di uccidere" rilasciata a Emilio Fede in vista della prossima campagna elettorale.

Che qualcosa non stia funzionando per il meglio è un dubbio che incomincia sfiorare anche l'Ulivo e sotto il tortellino si decide per la linea "dura": estendere la par condicio a tutta la durata della campagna elettorale. E qui iniziano le nostre perplessità politiche e professionali. E' possibile che un esperto e accorto "comunicatore" come Valter Veltroni sia convinto che il messaggio politico passi solo attraverso le trasmissioni regolamentate, o quei terribili "duelli" tra Diaconale e Foa? Speriamo vivamente per lui, e soprattutto per noi, che così non sia e che le lunghe frequentazioni degli archivi Rai possano servire a Veltroni oltre che per scrivere libri, anche per capire in quanti modi un "segnale" può essere trasmesso. O forse basterebbe solo riesaminare alcuni spezzoni delle trasmissioni dei vari Vianello o Cuccarmi durante le ultime campagne elettorali. E Alda D'Eusanio e Paolo Francia chi li "regolamenta"?

Senza scomodare Popper, appare fin troppo evidente che attraverso la televisione passano valori e comportamenti che, a causa della invadenza e pervasività del mezzo, sono destinati a condizionare profondamente la vita di milioni di persone. Su Ambra è stato scritto tutto e il contrario di tutto, e lo stesso Festival di Sanremo sopravvive solo come intervento mediatico.

La sinistra combatte ormai una guerra di posizione solo sul piano delle regole, politically correct, ma inefficace contro un avversario che si muove invece in lungo e in largo per tutto lo scacchiere, imponendo quell'egemonia culturale su cui il povero Gramsci aveva speso tante delle sue energie.

Il modello di società che questa destra riottosa e illiberale vuole imporre al paese si nutre proprio del mezzo televisivo come acceleratore di omologazione e di appiattimento culturale (che è cosa ben più pericolosa dell'imporre un direttore di telegiornale) e sembra riuscire ogni giorno di più a minare alle fondamenta le ragioni profonde di una sinistra sempre più afasica. In questo senso, la clessidra durante le tribù napoletiche, ci sembra una strategia dal respiro un po' troppo corto.

FABIO MARIOTTINI

Organizzata dal Centro Documentazione e Ricerche SEGNO CRITICO, si è svolta a Perugia, a Palazzo della Penna, il 16 dicembre 1995 una mattinata di riflessione sui temi proposti dal libro di Pietro Ingrao e Rossana Rossanda "Appuntamenti di fine secolo" con la presenza di uno degli autori, Rossana Rossanda.

Alla riunione è stato dato un carattere seminariale, di studio e per questo la presenza era selezionata dagli inviti, una cinquantina di persone, dirigenti storici de) PCI, intellettuali, sindacalisti, giovani, rappresentanti delle diverse aree della sinistra, con un'attenzione speciale a quella più libera e critica e che meno accetta le semplificazioni di partito.

Sorprendendo alcuni degli organizzatori, pessimisti di professione, il libro o almeno il suo saggio iniziale, l'avevano letto tutti. Il successo del libro e di iniziative come questa documenta l'esistenza di un'area politica e culturale insofferente delle divisioni, talora artificiose che la lotta politica quotidiana determina, e l'esigenza di luoghi aperti di studio, di dibattito, di approfondimento.

Il punto di partenza della discussione, introdotta brevemente da Rossana Rossanda, è stato appunto quello di non rimuovere la sconfitta. La sinistra, così come si è configurata dall'ottocento, la sinistra che coniugava questione democratica e questione sociale, riconoscendo nella classe operaia della grande fabbrica il soggetto principale di un processo di trasformazione, la sinistra che identificava negli stati nazionali il proprio campo principale d'azione e che si dotava di strumenti organizzativi, partiti e sindacati, costruiti su questo orizzonte, è stata sconfitta. E non sono state sconfitte solo le sinistre maggioritarie, i comunisti, le socialdemocrazie europee, ma anche quelle critiche, pre- e post-sessantottine. Non è un caso che gli autori del libro siano due militanti che hanno storie politiche in gran parte diverse, ma accomunati da un bisogno di capire, di ritrovare se non una comune analisi, un linguaggio comune, se non una comune ipotesi di soluzione dei problemi, almeno una comune identificazione di essi. Non rimuovere la sconfitta, dunque, cercare di comprendere non solo le nostre debolezze ed i nostri errori, ma anche i punti di forza e le contraddizioni dell'avversario, per sapere meglio da dove ripartire. Rossanda ha rivolto agli interlocutori un invito preciso, a pronunciarsi sulle due ipotesi di riunificazione programmatica del

soggetto di sinistra che il libro propone, quella della riduzione dell'orario di lavoro e quella dei lavori socialmente utili, della costruzione cioè di uno spazio economico, produttivo e riproduttivo, non riducibile alle logiche di mercato.

L'invito è stato solo parzialmente accolto. Era inevitabile, che data la grande concentrazione del saggio introduttivo, ciascuno degli intervenuti individuasse gli aspetti più direttamente collegati alla sua esperienza e sensibilità.

Pure, non si è trattato di un dibattito sbracato in cui ciascuno fa il suo discorso, buono o cattivo che sia, e non si rapporta agli altri: non solo le questioni individuate come centrali hanno tra loro un nesso forte, ma è maturata in tutti la consapevolezza che il discorso va continuato.

Il primo nucleo problematico riguarda la valutazione della trasformazione produttiva in atto, del cosiddetto postfordismo.

Non possiamo, si è detto (Pino Tagliacucchi), limitarci ad una ricognizione sociologico-descrittiva del processo in atto, bisogna portarla a sintesi teorica, bisogna riflettere sui luoghi e sui modi in cui può (ri)costituirsi oggi, nelle condizioni date, il soggetto della trasformazione.

Ivano Rasimeli ha messo in guardia da suggestioni luddiste, che non ci sono nel saggio, ma che pure talune analisi possono indurre: la sinistra si ricostruisce anche attraverso il confronto con quanto la scienza e le nuove tecnologie determinano, non solo come strumenti attuali di alienazione, ma anche come potenziali mezzi di liberazione.

Altri interventi (Mandarini, Mantovani) hanno raccomandato cautela sulle facili generalizzazioni, ricordando come il modello toyotista non sia applicabile a moltissime situazioni concrete.

Un'altra questione al centro della discussione è stata la mondializzazione. C'è chi ne ha visto i limiti (Mantovani): la mondializzazione dei mercati è fenomeno già conosciuto e studiato, di veramente nuovo c'è la mondializzazione finanziaria e la rapidità con cui essa può produrre effetti sull'economia reale; le istituzioni monetarie sovranazionali non producono un governo mondiale, ma sono insieme terreno di accordo e di scontro tra aree economico-politiche che restano in gran parte conflittuali.

Tagliacucchi ha denunciato i limiti storici di un internazionalismo esclusivamente solidaristico, quale quello che la sinistra ha prodotto nella sua storia bisecolare e le drammatiche difficoltà dell'oggi, quando quel che resta del soggetto

Un "seminario" con Rossana Rossanda sui temi del volume "Appuntamenti di fine secolo". La Sinistra, che coniugava questione democratica e questione sociale, è stata sconfitta. Da qui bisogna partire, comprendendo non solo debolezze ed errori propri, ma punti di forza e contraddizioni dell'avversario.

storico di sinistra (e non è poco) resta comunque nazionale ed incapace di politiche sovranazionali.

Un terzo punto di discussione ha riguardato la crisi italiana: Mantovani ha raccomandato di riguardar-



Non perdian

si la vicenda del debito pubblico, tema da cui era partito il carteggio Ingrao-Rossanda pubblicato nel volume e, almeno in parte, lasciata cadere. Col debito pubblico si è arginata la crisi di regime, ritardandone l'esplosione, e si è "corrotta" una parte della sinistra nella sua stessa base sociale, non solo nei ceti dirigenti. La durezza di questo giudizio è stata peraltro contraddetta da altri interventi (Carnieri, Mandarini), che hanno invitato ad un giudizio più equanime sui successi conseguiti dalla sinistra nella costruzione dello stato sociale e non solo sui suoi errori, in parte determinati dalle condizioni oggettive dello scontro politico.

Sulle nuove soggettività (femminismo, ambientalismo), come possibili correzioni di una tradizione politica fondata esclusivamente sul fare e non anche sull'essere, sono intervenuti Mariottini e Rosi Bonci,

mentre Miglietti ha ricordato che tra gli appuntamenti di fine secolo bisogna porre una radicale messa in questione delle forme organizzative tradizionali del movimento operaio, partiti e sindacati, inserite nell'orizzonte stalistico e delle burocrazie che esse hanno prodotto.

Stefano Falcinelli ha messo in guardia dai rischi di astrattezza del dibattito e sottolineato l'urgenza di un impegno politico diretto a sostegno delle organizzazioni politiche più impegnate e coerenti (Rifondazione).

Proprio da questa esigenza è partita Rossanda nel suo intervento (non)conclusivo: è fuori di dubbio che per respingere la destra (e questa destra) ci si deve schierare e si possono sostenere anche posizioni così lontane dalla nostra come quella di Prodi e non ce dubbio che, dove e quando vi siano, bisogna sostenere movimenti di lotta, come quello per le pensioni o per la scuola pubblica che alludono ad un diverso assetto non solo sociale, ma anche democratico, ma bisogna anche continuare la riflessione e portarla più in profondità: "Il documento scritto a quattro mani da Ingrao e da me registra punti di convergenza e anche di dissenso, ma chiede anche un'estensione del dibattito, un approfondimento delle questioni. Da questa mattinata vengono riflessioni stimolanti che riferirò ad Ingrao, ma viene anche il bisogno di migliorare e approfondire il documento, che va considerato essenzialmente la base di una ricerca che deve trovare altri momenti ed altri luoghi". Su questo impegno si è conclusa l'intensa mattinata, un impegno che può trovare, si è detto, due modi complementari di realizzazione: l'affidamento ai compagni di Perugia o di altre singole località di temi particolari su cui reperire documentazione e formulare ipotesi, l'organizzazione di seminari a carattere nazionale ed internazionale. "Non perdiamoci di vista", è stato il modo di salutarsi di persone che non si vedevano o, almeno, non parlavano da anni.

SALVATORE LO LEGGIO

L'Italia mediana

Il dibattito sulla riforma del disegno regionale italiano che, intorno ad un paio di anni fa, tanta attenzione aveva suscitato anche nell'opinione pubblica sembra essersi esaurito o, quantomeno, rientrato in un ambito specialistico. Oggi il tema delle riforme istituzionali viene semplicisticamente identificato nella questione del presidenzialismo, ma è facile prevedere che se realmente si andrà ad una revisione della seconda parte della Costituzione, relativa all'ordinamento della Repubblica, il problema delle regioni tornerà a galla. Non è infatti pensabile che una profonda modifica delle istituzioni centrali non comporti ricadute sul livello periferico; in altri termini occorrerà ridefinire il rapporto tra poteri ed è assai probabile che si porrà l'esigenza di ridisegnare il mosaico regionale in modo maggiormente funzionale al nuovo sistema.

Se questa previsione è esatta allora diviene fondamentale riaprire, sin da ora, i termini del dibattito in modo da favorire una riflessione ampia e profonda allo stesso tempo. Il volume, dal titolo *Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana*, curato da Giacomina Nenci, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Perugia il 4 novembre 1994 e promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, può rappresentare, in questo senso, un valido punto di partenza.

Si tratta di un confronto tra storici, geografi, economisti e amministratori che, sull'onda della provocazione della Fondazione, Agnelli delle dodici meso-regioni, si sono interrogati sulle affinità e differenze che contraddistinguono, nel tempo, il rapporto tra i territori di Toscana, Marche e Umbria, al fine di delineare una base scientifica il più possibile meditata che, pur nel rispetto delle identità riconosciute, consenta più ampi ed efficienti livelli di vita amministrativa. Un contributo prezioso in campo storiografico perché, anche se pienamente collocato all'interno del filone di storia regionale italiana che ha trovato la sua massima, ma non per questo priva di contraddizioni, espressione nell'opera Einaudi, consente una immediata comparazione tra realtà territoriali diverse non verificabile altrove. Contemporaneamente, un contributo di pari importanza per ciò che concerne la riflessione sulla crisi, riconosciuta, delle Regioni.

Un messaggio scaturisce con forza da questo volume: la necessità di scongiurare qualsiasi ridisegno delle circoscrizioni amministrative regionali che, come in passato, prescindano in gran parte, se non in tutto, dal riconoscimento di realtà territoriali esistenti ed operanti. In altri termini si tratta di impedire che una nuovo reticolo artificiale vada a disarticolare una già operante in base a criteri di funzionalità socio-economica. Uno dei limiti più evidenti delle regioni istituzionali è stato proprio quello di non riconoscere l'esistenza di modelli di sviluppo locali, che avrebbero dovuto sollecitare forme di cooperazione interregionale, ma al contrario di mortificarle con una pratica neocentralista. D'altronde se è vero che si è di fronte ad una crescente esigenza di regione - intesa come livello intermedio tra centro e periferia > dal punto, di vista della regolazione economica ma che questo, tuttavia, non si traduce in una domanda esplicita e in un offerta

Gli atti di un convegno fanno il punto su affinità e differenze di Umbria, Marche e Toscana.

efficace di governo regionale nell'ambito dell'assetto istituzionale esistente, allora tutto ciò non può certo risolversi con un semplice ridisegno dei confini. Diviene, piuttosto, un problema che attiene alla capacità dell'amministrazione di rappresentare i diversi interessi presenti nel territorio regionale, anche caratterizzati su base locale.

STEFANO DE CENSO

Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza. Atti del convegno di Perugia del 4 novembre 1994, a cura di G. Nenci, in Quaderni di "Proposte e Ricerche", n. 19, Ancona, dicembre 1995.



noci di vista

Per un pugno di voti

Tra un anno a Terni si voterà di nuovo per la guida dell'Amministrazione Comunale e molti già si interrogano sulle scelte da compiere per evitare un'altra sconfitta, dopo quella subita dalla sinistra - sia pure per poche decine di voti - nelle elezioni del 1993, in una città-simbolo della classe operaia e del movimento riformatore italiano. Questa volta però nessuno potrà invocare, a propria giustificazione, come avvenne allora, l'insufficiente esperienza e valutazione dei meccanismi del maggioritario o l'oggettiva vischiosità di una situazione politica caratterizzata dalla bufera della Tangentopoli ternana e dall'estrema confusione degli schieramenti in campo. Tre anni fa nel ballottaggio del 20 giugno si confrontarono infatti due candidati sindaci - il prof. Ciaurro, espressione di un'area

composita che sotto la sigla di Alleanza per Terni univa pezzi di sinistra e di centro alla destra, e chi scrive, con il simbolo del Pds - entrambi senza alcun apparentamento. Ma se quella di Ciaurro fu una scelta dettata dall'esigenza di mascherare la propria provenienza dalla destra, essendo egli a tutti gli effetti un dirigente nazionale del Pci, la mia fu invece una semplice presa d'atto dell'impossibilità di rimettere insieme i cocci di un'alleanza pluridecennale ormai largamente esauritasi nella spirale di una lunga conflittualità politica e, al tempo stesso, di dare vita - come ritenevo fosse necessario - a uno schieramento di tipo nuovo, dal carattere marcatamente progressista.

Da un lato dunque il candidato di destra poté fruire dei vantaggi di una campagna elettorale condotta all'insegna di una forte critica alla vecchia partitocrazia e all'esperienza più recente delle giunte di sinistra, (tra cui Tangentopoli) con l'avallo di testimonials come Enzo Bianco, Giuseppe Ayala e Luisa La Malfa, o di qualche dirigente locale delle AdI e di Alleanza Democratica; dal-

A Terni, fra un anno, si vota di nuovo. Riflettendo sulla sconfitta del 1993, un protagonista di quei giorni dice che stavolta nessuno potrà invocare, a propria giustificazione, l'insufficiente esperienza del maggioritario, Tangentopoli o la confusione degli schieramenti in campo.

l'altro invece mi trovai a fare i conti con un continuo riproporsi di veti incrociati tra forze di sinistra o loro componenti interne, ciascuna delle quali vedeva nella sconfitta

dellex-alleato o del rivale di corrente, una ragione di successo. Esempio in tal senso fu l'atteggiamento della Rete, ispirato dallo stesso Leoluca Orlando, di rifiuto dell'appa-

rentamento prima del ballottaggio, ma disponibile a una successiva alleanza in caso di mia vittoria. Il susseguente sviluppo degli avvenimenti si è ben presto incaricato di fare giustizia di ogni equivoco. Vinte, col 50,10% le elezioni il prof. Ciaurro ha subito pagato le cambiali firmate in campagna elettorale al Msi, alla massoneria e agli altri interessi forti, dei quali è diventato il più autentico rappresentante. Ha poi assunto, in prima persona, la leadership dello schieramento berlusconiano nella regione, lanciando la parola d'ordine dello smembramento dell'Umbria e del passaggio di Terni al Lazio. Ha infine dato il benservito a molti tecnici della sua prima giunta e alle componenti laiche e cattolico-democratiche della sua maggioranza, per stringere un patto di ferro con quelle più retrive dell'ex Democrazia Cristiana ternana e del Msi, i cui consiglieri - si badi bene - erano stati eletti tra le fila dell'opposizione togliendole 6



Il successo di Ciaurro

Dal 15 giugno 1993 Terni è amministrata da una giunta e da una maggioranza di centro-destra. La vittoria di Gianfranco Ciaurro su Franco Giustinelli, candidato del Pds, fu di stretta misura: il 50,10% contro il 49,90% e venne ottenuta con uno schieramento che andava dai liberali a frange del Partito socialista e di Alleanza democratica, con il contributo determinante, al secondo turno, del Msi. La Giunta ha conosciuto tre rimpianti e si è sempre più caratterizzata per il suo spirito conservatore e di destra, mentre la maggioranza ha perso pezzi nel corso di questi due anni fino a ridursi a 22 consiglieri dei 30 che, a vario titolo, la appoggiavano. Ciaurro per imporsi ad essa ha dovuto addirittura, questa estate, minacciare le dimissioni. Malgrado questo andamento tutt'altro che brillante, gli orientamenti dell'elettorato ternano non si sono sostanzialmente modificati nelle consultazioni successive: anche le percentuali delle ultime regionali mostrano valori di qualche punto inferiori alla media umbra. Inoltre da un sondaggio estivo emerge che la maggioranza dei ternani sarebbe disponibile a

seggi su 16. E' grazie a questo ribaltone, e al trionfo del peggio della vecchia politica, che ora il prof. Ciaurro può rivendicare, a pieno titolo, come ha fatto a Tempo Reale l'11 gennaio scorso, il carattere totalmente di centro-destra della sua amministrazione e cercare di arrivare, con una alleanza nuova, ancorché striminzita, rispetto a quella proposta agli elettori, alla fine del mandato. In tal modo a Temi, come se il maggioritario di per sé non bastasse già, il prof. Ciaurro ora governa grazie a un doppio premio di maggioranza che sicuramente configura questa realtà come moralmente e politicamente, ma anche giuridicamente, anomala. In poche parole i cittadini sono stati chiamati a pronunciarsi su una proposta che poi è stata rovesciata dallo stesso Sindaco.

L'attuale situazione politica ternana evidenzia potenzialità che sarebbe errato sopravvalutare e pericoli che non vanno certo sottovalutati. Tra questi c'è il rischio dell'affermarsi di una cultura di destra, tutta orientata a vantaggio dei poteri forti, contro il tradizionale tessuto partecipativo e solidaristico, della sinistra e del centro cattolico-democratico. E' un fatto, purtroppo negativo, che molti democratici tre anni fa non abbiano saputo distinguere

votare di nuovo Ciaurro. Pochezza delle minoranze in Consiglio comunale? Liquefazione dei partiti della sinistra e del centro? Ce certamente anche questo, ma il motivo appare più profondo e deriva da una modificazione sostanziale degli equilibri sociali della città. Finito il ruolo delle Partecipazioni Statali si è andato progressivamente ridimensionando il peso della grande industria e della classe operaia. Oggi alle Acciaierie privatizzate lavorano poco meno di 3.000 operai, sulla stessa cifra si aggirano gli operai impiegati presso le imprese chimiche, mentre la rete delle piccole e medie aziende non riesce a decollare, come pure il terziario avanzato e la ricerca. Prevale una stratificazione sociale della città di tipo antico, con una prevalenza di professioni, di pubblico impiego, di piccola commercio, delle posizioni di rendita e con il manifestarsi sempre più diffuso di moderne patologie e disperazioni urbane: dagli altissimi tassi di disoccupazione alla tossicodipendenza. Il successo di Ciaurro deriva da ciò. La sua giunta rappresenta il tentativo dei ceti urbani forti di riconquistare l'egemonia perduta definitivamente nel secondo dopoguerra, l'inconsistenza della sinistra rischia di favorirli, malgrado i limiti e le difficoltà che li attraversano...

tra ciò che doveva essere immediatamente espunto dalla storia di questa sinistra e ciò che, invece, andava orgogliosamente difeso e rivendicato.

Molti dirigenti, allora, nel momento della battaglia più dura, hanno preferito restare a guardare, sia per un divergente giudizio sulla necessità di ampliare le nostre alleanze (salvo poi adeguarsi piuttosto rapidamente all'abborrito vento del centro-sinistra), sia per non trarre, fino in fondo, le doverose conclusioni politiche sulle dirette responsabilità anche della sinistra di "governo" nell'instaurarsi delle pre-condizioni di tangentopoli, preferendo invece imboccare la scappatoia dei compagni che hanno sbagliato.

E' questo quadro, per molti aspetti ancora non chiarito, che fa dubitare dei facili ottimismo, conseguenti anche al risultato, indubbiamente positivo per il centro-sinistra, delle elezioni regionali e provinciali del 1995 a Terni.

I conti da fare nello schieramento riformatore non sono pochi e si riferiscono essenzialmente:

1) alla natura della crisi economica e sociale che avvolge sempre più, in un malessere esistenziale, una realtà che negli ultimi dieci, quindici anni ha perso circa 12.000 posti di lavoro, che conosce ora la completa privatizzazione di un'industria che fino a pochi mesi fa era pubblica e che registra, stabilmente, il più alto tasso di disoccupazione giovani, le, femminile e intellettuale Italia;

2) ai caratteri dello schieramento e del programma con i quali bisogna andare non tanto allo scontro elettorale, quanto all'apertura di una nuova fase di confronto con la città, per esaltarne il protagonismo e per soddisfarne la domanda di rilancio duraturo. Ridurre tutto alla questione, sicuramente importantissima, del candidato a sindaco, potrebbe essere infatti assai pericoloso, specialmente alla luce delle crescenti difficoltà di tutta la sinistra a mobilitarsi anche per obiettivi estremamente urgenti o rilevanti, come il lavoro e la difesa dei ceti più deboli;

3) all'esigenza di una compiuta riflessione sui motivi che hanno provocato la fine dell'egemonia culturale e politica della sinistra sulla città, che sicuramente non data da oggi, se è vero che già nel '90 il Pei perse il 10% in quelle amministrative, con la conseguenza di aver spostato crescenti quote di ceti medi, intellettuali e professionali, verso l'approdo del centro-destra, del quale oggi costituiscono l'asse portante.

Quella ternana resta dunque, sotto molti profili, una realtà ancora assai complessa, suscettibile di svi-

Imbroglione e pregiudizio

La vicenda ternana delle elezioni amministrative è l'esempio classico del trasformismo e di come questo "male antico" si coniughi con il "nuovo" del maggioritario.

Il 15 giugno 1993, al ballottaggio per l'elezione del Sindaco, Ciaurro (Alleanza per Terni-APT) ottiene la maggioranza con il 50,1% dei voti contro il 49,9% di Giustinelli (PDS).

Le regole elettorali fanno sì che fra i 41 eletti 25 seggi vadano alla maggioranza e 16 ad una minoranza così composta: 8 PDS, 1 Rifondazione Comunista, 1 rei, 4 DC (successivamente divenuti: 1 PPI, 2 CDC e 1 CDU), 1 Lista Civica e 1 MSI (poi AN).

Fin dalla prima riunione del Consiglio Comunale si intravedono gli atteggiamenti trasformistici: di fatto la Giunta Ciaurro parte con una maggioranza di 30 Consiglieri essendosi aggiunti ai 25 originari i 4 DC e 1 della Lista Civica.

La Giunta dei tecnici del luglio 1993 "governa" fino al novembre 1994.

A questo punto entrano in maggioranza (o la appoggiano) 2 eletti dal futuro CDU, uno del CCD e uno del MSI.

Nel maggio 1995 si comprende il senso dell'operazione trasformistica diretta dall'ingegnere istituzionale Ciaurro, il quale, facendo chiarezza sulla sua posizione di destra perde la componente laica e cattolico-democratica della sua originaria maggioranza, ad eccezione di un consigliere (Romolo Rossi) ex PSI e ora SI. In totale

lo abbandonano 7 eletti di APT subito sostituita da 2 e DC (due Giunta e uno alla Presidenza del Consiglio), 1 della Lista Civica (in Giunta) e, di fatto anche 1!

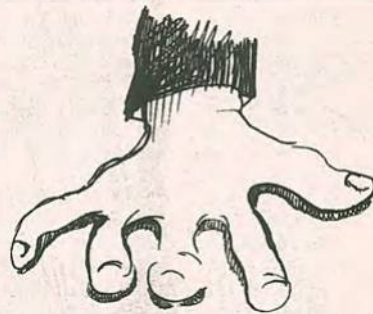
La nuova maggioranza organica di centro-destra risulta di 23 consiglieri. A questo punto, Ciaurro, dimenticando di avere proposto agli elettori una coalizione di inarca "progressista" all'insegna del "nuovo" contro i vecchi partiti e nel segno dei tecnici - per la quale si erano "spesi" in comizi esponenti nazionali oggi di centro-sinistra e dell'ulivo - invece di restituire la parola ai cittadini può tranquillamente affermare: alla trasmissione "Tempo reale" dell'11 gennaio 1996 - che la sua Giunta è dichiaratamente di centro-destra.

L'imbroglione ternano mostra dove porta il maggioritario, quando il "nuovo" è inteso, nella logica del peggiore trasformismo, come scambio fra maggioranza e minoranza.

In sostanza Ciaurro con il doppio premio di maggioranza ottenuto bluffando con gli elettori, con il 50,1% dei consensi ha potuto via via contare prima sui 25 eletti e poi su altri 5 cooptati in Giunta prendendoli da DC e MSI (ai quali in campagna elettorale aveva formalmente e platealmente negato "l'apparentamento") per rimpiazzare i suoi dissidenti. Così ha conseguito due importanti risultati:

- indebolire, fin dall'inizio, le reali forze dell'opposizione;
- alterare la vera composizione del Consiglio comunale sempre in danno delle forze di opposizione.

In tal modo, in definitiva, il Sindaco non è più l'espressione diretta di chi l'ha votato ma è un semplice Podestà.



luppi lutt'alloro che scontati. Grande è anche la partita che si giocherà il prossimo 21 aprile. La sinistra e le forze di centro, laico e cattolico ternane, che si riconoscono nell'ulivo potranno uscire vincitrici da

entrambi gli appuntamenti che le attendono soprattutto se sapranno ritenerle se stesse e il senso più profondo dei valori che le caratterizzano.

FRANCO GIUSTINGLI

E' (dovrebbe essere) compito delle sinistre intervenire con forza sui temi della salute e del sistema sanitario, con un progetto politico, con decisione, con chiarezza. Qui in Umbria le amministrazioni governate dalla sinistra (da un centro-sinistra "malmesso") sembrano invece masochisticamente assumere su di sé insoddisfazione e rabbia dei cittadini, con toni quasi sacrificale di fronte all'attacco lucido e coerente di una destra populista e cialtrona. Il dibattito politico e istituzionale è da tempo aperto nella nostra regione. Si è assistito e si assiste a mobilitazioni popolari in diversi Comu-

Casa, lavoro, alimentazione, trasporti, urbanistica, servizi sociali. L'impegno su ciascuno di questi temi è lotta per la salute. Salute e malattia non sono infatti valenze neutrali, ma sono profondamente condizionate dall'organizzazione sociale.

Salute è lotta

ni, espressione certo del disagio diffuso e forse anche di una riaffermata volontà di partecipare e di contare: ma la sinistra nel suo complesso non ha la volontà né la capacità di orientare e guidare questi movimenti, in genere manipolati e gestiti da mestatori, alleati diretti e indiretti dei Fini e dei Berlusconi, che vanno sollecitando spinte corporative e di vieto campanilismo.

Il dibattito si è concentrato su due temi, imposti dalla destra e subiti da una sinistra passiva e codista: gli ospedali (da proteggere dovunque e comunque), e il numero delle USL. E proprio la imposizione dei temi è l'immagine di questa sinistra, priva di idee e di volontà: la sinistra umbra (tutta!) non ha saputo fare altro che partecipare nei diversi territori comunali alle ammucchiate "civiche" in difesa di presidi ospedalieri, dai fascisti ai riformatori (l'estensione del governissimo auspicato da D'Alema-Berlusconi?), senza una ipotesi che mostrasse una capacità di iniziativa a sostegno degli interessi reali delle popolazioni e dei gruppi più deboli. Ma c'è stato anche di peggio: l'indifferenza totale in occasione della campagna di firme per un referendum volto alla diminuzione del numero delle USL, quando invece andava fatta una campagna di chiarificazione dei temi reali, di denuncia della iniziativa delle destre in Umbria, di attenzione alla riproposizione di una ideologia e di una pratica populista e plebiscitaria.

Non è possibile continuare a seguire questa strada che nasconde i problemi e confonde gli obiettivi, e che non a caso punta sulla centralità ospedaliera subalterna ai poteri ospedalieri, e sulla centralità cam-

panilistica di quante e quali USL. Va recuperato e proposto con forza un punto di vista politico complessivo su sanità e salute. Si tratta, anche in questo campo, di recuperare la "politica": e non sembri un paradosso, quando per anni si è stati incapaci di reagire al qualunquismo indotto e diffuso dalla così detta "politicizzazione" come causa di tutti i mali: che era invece "spolitizzazione" della sanità.

Politica dei diritti, politica della salute, politica dei servizi, gestione democratica (dove è finito il ruolo de) Comune?) e controllo popolare. Salute e malattia non sono valenze neutrali, ma condizionate dall'organizzazione sociale e messe in discussione in ogni momento della vita quotidiana. Una politica per la salute non riguarda soltanto il sistema sanitario, ma la qualità e la quantità complessiva della vita di individui e gruppi: casa, lavoro, alimentazione, trasporti, urbanistica, servizi sociali. La lotta su ciascuno di questi temi è lotta per la salute, e l'impegno per la tutela della salute di Regione, Province, Comuni, e della sinistra che siede in quelle sedi istituzionali, deve avere attenzione a tutte le variabili che la influenzano.

Allora possiamo parlare anche, e seriamente, di "ospedali" e di "numero di USL"; ma, appunto, sempre all'interno di un punto di vista politico complessivo.

Il discorso sugli ospedali va sganciato da una subalternità oggettiva ai poteri forti dei campanilismi, delle corporazioni, del potere medico. Va immesso nel Piano sanitario regionale (quando?...), un programma di "rete" ospedaliera chiaro,

senza infingimenti e ambiguità, che non può non prevedere l'eliminazione di una serie di presidi ospedalieri inutili quando anche non pericolosi, almeno per le popolazioni locali: non per rispondere in maniera acritica e subalterna alle imposizioni di un governo centrale irrispettoso delle autonomie locali, ma con la volontà di gestire la riconversione in un dialogo franco e partecipato con le comunità locali. Che difendono, anche giustamente, un presidio che è caro per tradizioni storiche e culturali, e che - in assenza di un progetto per l'intero territorio regionale - temono un depauperamento e non vedono ipotesi di riconversione capaci di aumentare e qualificare punti di servizio in grado di esaltare la risposta ai bisogni comunitari.

Ma neppure il numero delle USL è un fatto neutrale.

Non è indifferente il numero di 1,2,3,4,5, USL. Nessuno ha offerto parametri per definire le dimensioni - e quindi il numero - di USL: parametri demografici? territoriali? di comunicazione? di parametrizzazione di presidi? di partecipazione? di gestione politica?

C'è un solo parametro, ufficiale e governativo, indicato maldestramente dal governo: quello della provincia, come se le province in Italia fossero unità tra loro omogenee per dimensioni, popolazione, realtà socio-economica e culturale.

Conosciamo chi in Umbria si batte per 3 USL, le destre - e, purtroppo, qualche scheggia opportunista della sinistra - che vogliono una terza provincia, cioè più potere statale e governativo.

Sappiamo chi si batte per una USL: il potere accademico universitario,

che punta ad una direzione di fatto dell'intera sanità in Umbria.

Quanti si battono per una, o per 2, o per 3 USL, cioè per poche USL di grande ampiezza, si riconoscono di fatto su alcuni obiettivi tutti di potere: emarginazione dei livelli istituzionali democratici (Regione e Comuni, con le due Province che cercano spazi "corporativi" al di fuori di una linea politica complessiva), forte accentramento di potere gestionale e quindi di scelte e di indirizzo (Università, più 1, 2 o 3 direttori generali), diffusione nel territorio di piccoli poteri tecnici (le "zone", ripetizione delle USL preesistenti, capaci di garantire un ruolo agli attuali dirigenti centrali di USL) sganciati da qualsivoglia livello politico-amministrativo.

In questo quadro, i parametri politici per la definizione delle Usi nel territorio regionale diventano prioritari.

Non un numero ridotto di USL, quindi, in maniera tale da favorire e permettere una direzione politica e democratica del sistema sanitario. La Regione è ormai l'unico potere democratico residuale in rapporto all'aziendalizzazione della sanità: le sue funzioni (legislative, programmatiche, di indirizzo, di controllo), vanno riproposte e praticate nella consapevolezza di livello intermedio di rappresentanza della popolazione e con volontà di direzione politica. Direzione politica che deve sapere disarticolare i poteri forti "manageriali" in un numero non ridotto di aziende, pena il rischio di trovarsi deprivata di fatto dei propri poteri da un paio di direttori generali e dalla baronia universitaria della Facoltà di Medicina.

La Regione deve compiere il massimo sforzo di decentramento anche per dare contenuti e modalità alla responsabilità dei Comuni, recuperando la deprivazione di poteri messa in atto dalla controriforma sanitaria di De Lorenzo-Ciampi-Berlusconi. L'obiettivo è la massima coincidenza possibile tra le strutture del governo comunale e quelle del governo delle USL, per motivi di democrazia e per facilitare il coinvolgimento dei Comuni minori nei servizi di Distretto. Il ruolo indispensabile del Comune, livello istituzionale più vicino alla popolazione, va sottolineato anche nella facile prospettiva che sul Comune si riverseranno, a non lunga scadenza, il peso, in servizi e in carenze di bilancio, degli inevitabili interventi assistenzialistici che deriveranno dall'attacco allo stato sociale, e quindi anche lo scontento delle popolazioni: il Comune è non solo il referente più vicino, ma anche il bersaglio più visibile dalla popolazione!

MAURIZIO MORI

Vita agli anni, valore alle esperienze, voce ai bisogni. Con questo triplice slogan è iniziata la campagna di tesseramento

di AIDA, Associazione Italiana Donne Anziane/Attive per il 1996. L'AIDA è nata durante il 1993, anno internazionale delle persone anziane e della solidarietà tra generazioni. Contemporaneamente tante altre Associazioni simili sono nate in Europa: la Rete Donne 50 e più in Spagna, la Rete delle Donne Anziane in Irlanda, Gran Bretagna e Germania, Donne e Mondo che Invecchia in Belgio, Pepe e Sale in Francia ecc.

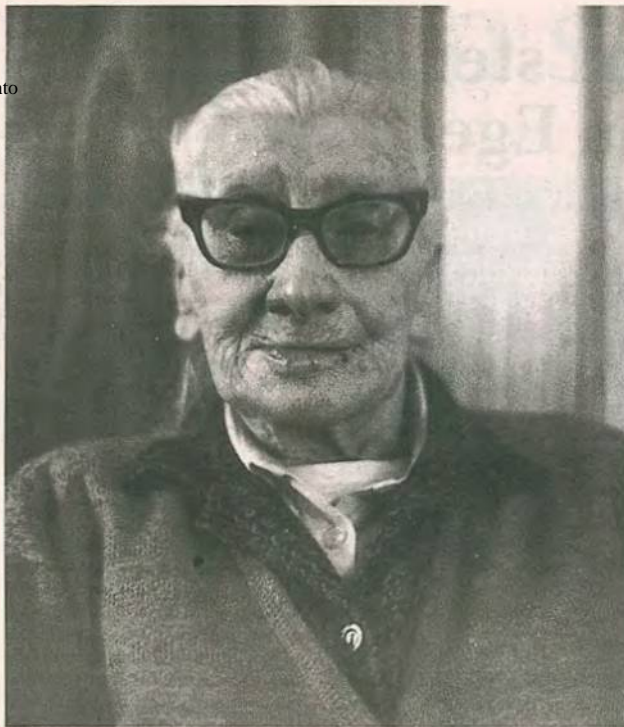
Il fenomeno dell'invecchiamento inizia a confrontarsi con la differenza di genere, anche se con qualche fatica. Le donne di più di 50 anni che venti, trenta anni fa hanno provocato i cambiamenti sociali e culturali che hanno portato alla emancipazione, poi alla parità e, più recentemente, alle pari opportunità e all'affermazione della differenza di genere, ora devono fondare le loro associazioni per non rischiare di (non) trovarsi di nuovo parte "neutra" della fascia di popolazione chiamata anziani.

L'esistenza di tante Associazioni simili ad AIDA in molti paesi europei ha creato l'esigenza di fondare la Rete delle Donne Anziane d'Europa (OWN, Europe) che è supportata dalla Commissione Europea - DGV Affari Sociali ed Occupazione. OWN, Europe è diretta da un Comitato di 8 donne anziane che rappresentano altrettante nazioni. Il suo programma a breve termine comprende:

- la promozione (empowerment) delle donne anziane e della loro partecipazione alla vita pubblica;
- l'attuazione di iniziative nel campo della prevenzione di malattie che più colpiscono le donne in età avanzata, comprese quelle legate alla perdita di ruolo in società;
- il collegamento con altre reti internazionali che si occupano di questioni legate all'anzianità al fine di aumentare la forza delle azioni.

La distribuzione delle informazioni è fondamentale per OWN ed avviene principalmente attraverso la Newsletter, prodotta due volte l'anno, e i rapporti sulle principali iniziative nazionali ed internazionali concernenti le donne anziane. Così un grande numero di donne sono informate in generale o, se vogliono, anche in dettaglio.

Sono disponibili opuscoli che contengono ampi resoconti sulla prima Assemblea Generale, tenutasi in Irlanda nel giugno scorso; sulla partecipazione delle rappresentanti dell'OWN, Europe alle Conferenze dell'EPSO durante il 1994/95 e al Forum delle Organizzazioni Non Governative come alla Quarta Con-



Anziano Donna

L'invecchiamento comincia a confrontarsi con la differenza di genere. Le donne oltre i cinquanta devono fondare le loro associazioni, per non rischiare di trovarsi parte "neutra" del mondo degli anziani.

ferenza Mondiale della Donna a Pechino, lo scorso settembre.

Le difficoltà del lavoro a livello europeo emergono quando, auspicando pari opportunità nella partecipazione dei diversi paesi, ci si trova, invece, ad affrontare problemi che sorgono proprio dal fatto che le risorse umane e finanziarie disponibili sono assai diverse da Paese a Paese. Alcune organizzazioni (per esempio in Grecia, in Italia e in Portogallo) incontrano grandi difficoltà quando intendono organizzare attività o iniziative che pongono l'accento sui bisogni e sulle potenzialità delle donne. Si tende invece a creare programmi "neutrali", uguali per tutti, o non vi sono

risorse sufficienti a diffondere informazioni sull'esistenza e le caratteristiche di programmi che sarebbero di grande interesse per la nostra Rete. Dalla esperienza di OWN, Europe emerge che le donne, specialmente le donne anziane, incontrano grandi difficoltà, nel chiedere o nell'ottenere dei finanziamenti. Esse sono in grado invece di fare il miglior uso possibile degli scarsi mezzi che hanno, e questa abilità è nata dallo spirito di collaborazione e dalla creatività che loro stesse sono abituate a dare come contributo volontario alla società. Nella comunicazione tra gruppi di differenti nazionalità e culture c'è la costante ricerca di apprendere dalle

reciproche esperienze e gli scambi tra piccoli gruppi di donne anziane interessate a questioni riguardanti la loro presenza nella vita pubblica e nei processi decisionali sono l'oggetto di un progetto ad hoc che OWN, Europe lancia quest'anno con l'intenzione di produrre nel 1998 un libro che sarà scritto da tutte le donne che parteciperanno agli scambi negli anni 1996 e 1997. Il programma di attività di OWN include anche il sostegno a gruppi di donne d'Europa nel lancio di programmi specifici per migliorare la partecipazione delle donne anziane nella vita sociale e politica delle loro comunità.

Costruire sul lavoro cominciato ad Huairou, alla Tenda delle Donne Anziane, e a Pechino, alla Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne, quando per la prima volta gli argomenti riguardanti le donne anziane sono stati specificamente menzionati è ovviamente un impegno prioritario per OWN, Europe.

Sono contenute nel discorso indirizzato all'Intergruppo Sull'Anzianità al Parlamento Europeo, durante la riunione del 15 Novembre scorso, le richieste di disaggregare per sesso i dati relativi a bisogni e potenzialità delle persone anziane e quella di contare il lavoro non pagato nel PIL.

La collaborazione con gruppi di donne anziane di Paesi extra europei è anch'essa compresa nell'agenda dell'immediato futuro di OWN, Europe essendo in linea con una visione del mondo come villaggio globale, dove alcuni dei problemi maggiori, quali uno sviluppo sostenibile e la ricerca di equilibrio tra la sfera affettiva e quella lavorativa, sono condivisi da tutti e da tutte.

Su questo tema le donne anziane hanno molto da dire. Il concetto di "genio femminile" è stato recentemente menzionato, ma questo dovrebbe essere meglio riconosciuto al di fuori delle mura casalinghe affinché la prospettiva femminile contribuisca ad una pacifica soluzione di alcuni grandi problemi che affliggono il mondo. Dice Betty Friedan che, se noi abbiamo successo nel condividere questi elementi con gli uomini, allora forse la Conferenza di Pechino potrebbe essere stata l'ultima conferenza sulla Donna. Si può non essere d'accordo con la conclusione della Friedan ma sicuramente una maggiore presenza delle donne nei luoghi di presa di decisione porterebbe ad una maggiore affermazione dei valori femminili, un passo importante verso il riconoscimento della dignità di cittadinanza alle differenze e verso il benessere condiviso come valore fondante qualunque relazione umana.

MARIA TERESA MARZIALI

E' nata una stella, si chiama Egea

Tra le notti di Umbria Jazz è nata una stella. Ha tre anni e si chiama Egea. E' una piccola casa discografica fondata a Perugia nel 1993 e nell'anno appena trascorso ha infilato tre successi consecutivi che hanno entusiasmato la critica nazionale e internazionale. La serie vincente è iniziata con *Nauplia* della cantante Maria Pia De Vito accompagnata al piano da Rita Marcotulli. Le due jazziste hanno voluto rendere un omaggio non scontato a Napoli. A modo loro, mescolando le forme della tradizione partenopea, ricca di richiami mediorientali, con le geometrie sonore jazzistiche e le tinte crepuscolari della musica colta del Novecento. Il tutto legato dalle volute del contrabbasso di Enzo Pietropaoli che anche nei momenti più difficili riesce a mantenere gli equilibri formali e strutturali, e sostenuto dalle percussioni di Arnaldo Vacca e Naco, dalle tammore di Alfio Antico e dagli archi, dell'insieme strumentale di Roma. La seconda perla della produzione Egea è l'album *Radici*, composto dal clarinetista Gianluigi Trovesi e dal fisarmonicista Gianni Coscia. Anche qui, siamo in presenza di una musica dai confini variabili che spazia da) folklore all'improvvisazione in un intreccio continuo tra

passato e presente senza soluzione di continuità.

E' una rivisitazione della tradizione priva di stucchevoli nostalgie, fatta spesso con ironia e passione in un linguaggio che affonda le sue radici negli stilemi della cultura mediterranea.

Il terzo e ultimo album è il frutto della collaborazione tra il clarinetista umbro Gabriele Mirabassi, ormai una magnifica realtà nel pur ricco panorama jazzistico italiano, e il pianista Stefano Battaglia. Per Mirabassi è una sorta di "ritorno al futuro", in questa composizione che ricorda nell'architettura il disco d'esordio dell'Egea, inciso appunto dal clarinetista perugino e

Una piccola casa discografica di Perugia entusiasma la critica nazionale e internazionale.

dall' allora misconosciuto fisarmonicista francese Richard Galliano. *Fiabe*, questo è il titolo del disco, si discosta dalla produzione precedente, più attenta alle tematiche della contaminazione etnica, per la diversa formazione "classica" dei due protagonisti e si colloca decisamente nell'interfaccia tra musica colta europea, e improvvisazione. Sia per la struttura formale che per l'esecuzione, questo disco rappresenta uno dei momenti più alti della ricerca e una speranza per il futuro del jazz italiano.

E' però difficile racchiudere il lavoro di Egea solo tra le mura anguste della produzione, il progetto della casa discografica è più ambizioso e cerca di legare gli artisti e le rappresentazioni sonore ai tratti culturali e ambientali del territorio.

L'uso delle acustiche naturali e i luoghi scelti per le registrazioni di alcuni album - come ad esempio il teatro Morlacchi per l'esecuzione di Galliano e Mirabassi e la Sagrestia di Sant'Agostino per l'incisione di Coscia e Trovesi - rappresentano una scelta coraggiosa e soprattutto un tentativo, anche se limitato, di fornire linfa vitale all'organismo ormai culturalmente debilitato di questa regione.

In fondo, proprio dall'intuizione di legare contenuto e contenitore è nata Umbria Jazz, che, con buona pace di critici e detrattori, è l'ultimo evento culturale di rilievo nazionale e internazionale prodotto da questa regione.

E questo più di venti anni fa.

F.M.

Contro tutti

"Underground" di Kusturica contro la logica nazionalista nella ex-Jugoslavia. Che ha provocato la guerra.

Dopo mesi di attesa, finalmente il film Palma d'oro a Cannes 1994 è stato distribuito anche in Italia. Abbiamo potuto constatare di persona la veridicità delle accuse piovute sull'opera di Emir Kusturica, sostenute soprattutto nell'area di quell'intellettuale già di sinistra (in particolare francese e italiana) che da anni non perde occasione di addossare alla sinistra stessa ogni nefandezza, di questo secolo e di quelli precedenti, dalla rivoluzione francese in avanti, con una volontà di cupio dissolvi e di pentimento degna forse di miglior causa. L'accusa a Kusturica e al suo film - infamante quante altre mai in questo periodo - è quella di essere "filoserbo" nell'ambito del conflitto jugoslavo.

Poco importa, sia detto per inciso, che l'equazione nazionalismo serbo=sinistra venga data per scontata: uno dei paradossi - peraltro molto comodo - del "pensiero debole" pare essere quella di negare ogni spiegazione causale degli avvenimenti, quindi di procedere per affermazioni indimostrate, assiomatiche, come in questo caso.

Così Underground lo abbiamo visto un po' tutti con una certa predisposizione all'analisi contenutistica, per verificare quanto quell'accusa fosse fondata.

In verità fin dalla prima scena - una notte di baldoria per le strade di Belgrado accompagnata dalla musica di una banda sgangherata e fuori tempo e dalla slivoviz: ma è la notte del 6 aprile 1941, l'attacco nazista alla Jugoslavia - il film ci ha rapiti in un'atmosfera (propria di altri film di Kusturica, come il "Tempo dei Gitani") ad un tempo pesantemente realistica e magica, piena di



partecipazione per le vicende dolorose degli uomini ma anche di una capacità inestinguibile di ironia e di schermo. Non ci avevano detto, insomma, che Underground è un film bellissimo, coraggioso e disincentato, perfetto stilisticamente e nei tempi quanto in apparenza caotico: un capolavoro di espressionismo e iperrealismo.

La parabola del film copre tutta la storia della Jugoslavia dalla guerra mondiale ad oggi, non trascurando - ma anzi evidenziando caricaturalmente - nessuno dei momenti decisivi: dalla guerra partigiana alla costruzione della Repubblica jugoslava e ai suoi limiti evidenti: la resa grottesca di episodi come il funerale di Tito o la trasformazione del partigiano in dirigente di partito burocrate e approfittatore non attenua - mi pare - ma semmai amplifica il giudizio tutt'altro che positivo su quell'esperienza storica.

Così come è evidente - nelle immagini prima ancora che nelle parole - che Kusturica si schiera apertamente nel conflitto attuale non in posizione neutrale, ma contro tutte le parti in causa, o meglio contro la logica nazionalista che ha portato alla guerra, contrapposta esplicitamente allo spirito della lotta antifascista del 1941-44.

Questa può essere una posizione contestabile, ma certo non è una posizione filoserba. E allora da dove vengono le strida dei raffinati

intellettuali di cui sopra? Non si tratta di un abbaglio, la ragione dell'ostracismo è probabilmente un'altra, intrinseca al valore storico-artistico dell'opera.

Underground "si permette" di rappresentare la Jugoslavia come un paese reale, con proprie origini (la guerra antifascista), una propria "ragione d'essere" e una propria storia: da qui anche lo sguardo ironico ma anche affettuoso del regista.

E' questo semplice fatto che i Sofri e gli Henri-Levy non riescono a mandare giù: la Jugoslavia non è stata semplicemente un accidente, un impazzimento della storia, ma un suo prodotto, contraddittorio ma esistente.

Allo stesso modo la storia del XX secolo - come proprio la guerra nella ex-Jugoslavia e il film di Kusturica mostrano a fortiori - non è finita nel 1989, nè tantomeno è entrata nella prosperità e libertà generale che certi fini pensatori (di destra e di sinistra) profetizzavano. Al di là delle singole posizioni espresse, un film bellissimo come Underground fa scandalo semplicemente perché pone delle domande radicali alla storia di questo secolo, rifiutandosi di fingere che non sia stata anche la nostra storia.

Basta guardarsi intorno per capire quanto ciò possa apparire imperdonabile.

ROBERTO MONICCHIA

S.O.S. CSOA



DS

ni di occupazione il centro sociale autogestito di Perugia rischia seriamente di essere sgomberato. Il magistrato Gianfranco Sassi ha infatti fissato la data ultima perché i locali del Padiglione Agostini, nell'area dell'ex Centro di igiene mentale (Parco S. Margherita), vengano riconsegnati all'università per Stranieri che ne è il legittimo proprietario. Sorvoliamo sul fatto che è ben strano che dopo anni e anni di incuria e abbandono (i locali della mensa vennero persino distrutti da un incendio) solo oggi il proprietario manifesti la volontà di ristrutturare (per fame miniappartamenti, oltretutto), rimane la questione politica di un gruppo di giovani che ha sviluppato una esperienza di recupero e di riuso di un'area dismessa a fini sociali, attivando laboratori "alternativi" in diversi campi della cultura e riaggregando per un progetto socialmente utile migliaia di giovani delle periferie ombre, insieme a studenti, immigrati, lavoratori (più o meno precari), disoccupati. "La nostra presenza - afferma il Csoa in una nota - ha riportato all'attenzione della città questioni fondamentali, dalla lotta al degrado urbano al malessere giovanile diffuso che favorisce l'uso dell'eroina, al bisogno di una socialità che rompa gli argini istituzionali del divertimento mercificato". In questi due anni infatti, oltre alle iniziative più strettamente politiche (la campagna per salvare la vita di Mumia Abu Jamal, il dibattito sulla detenzione politica in Italia, la solidarietà internazionale ed in particolare all'EZLN del Chiapas, la riflessione delle donne in merito alla "riproduzione sociale" e così via), i locali dell'Ex-Cim hanno

ospitato centinaia di gruppi musicali indipendenti (fuori cioè dal mercato discografico delle grandi majors), internazionali, italiani e umbri in particolare, che hanno potuto usufruire di una sala prove completamente gratuita. Dibattiti, concerti, presentazioni di libri, rassegne video, graffiti: è difficile pensare ad un altro luogo a Perugia così ricco di eventi e occasioni di crescita per un giovane. Il Comune di Perugia, che pure si era adoperato per una mediazione, ha fatto fare alla trattativa di questi giorni una brusca frenata: non si parla più del Parco S. Margherita come di un'"area sociale", non si rifiuterà di firmare la concessione edilizia, non chiede più all'università per Stranieri di rendere pubblico il progetto di ristrutturazione. Oltre a ciò dalla lista dei quindici possibili locali di proprietà comunale messi a disposizione dei ragazzi, quelli con la metratura più idonea alle attività del Centro sono stati cassati perché "non agibili". "Il problema è politico - affermano gli occupanti - come può un'amministrazione che organizza convegni a più non posso sui manicomi aperti, sul riuso delle aree dismesse, sulla lotta all'esclusione e all'emarginazione urbana, mandare a picco un'esperienza come la nostra che ha dimostrato nei fatti come davvero si combatte l'emarginazione?" Che tutto questo debba finire sotto la spinta di una speculazione edilizia è qualcosa che dovrebbe preoccupare tutti i sinceri democratici, ma soprattutto chi ha a cuore la crescita di un movimento reale che abolisca lo stato di cose presente. Numerose nei prossimi giorni le manifestazioni di solidarietà contro lo sgombero del Centro.

GUIDO MARASPIN

La sorte del Centro Sociale ex-Cim dovrebbe interessare tutti i democratici.



La mia classe

Vi presenterò tutti, nell'ordine più o meno casuale di apparizione sulla scena della mia mente.

Io per me sono il più simpatico, ed è una vera fortuna che mi voglio così tanto bene da preferirmi agli altri, anche se loro mi aiutano molto in questo. Mi piacerebbe essere amato da ciascuno e da tutti, ma, considerate le mie attuali frequentazioni, ho compreso, invece, di essere profondamente masochista ed autodistruttivo (...).

Come Alberto da Giussano, Paolone Formicone sovrasta d'oltre una spanna tutti gli altri compagni di disavventure. Egli è timido e schietto come un buon bicchiere di vino campagnolo, e tale è la sua lucidità di comprensione che ti dà spesso l'effetto di un bicchiere di troppo. Nel linguaggio, poi, si distingue ancor meglio. Poche parole stentoree, ritmate, forti e chiare, dense di infiniti significati liofilizzati e concentrati che ridondano nelle orecchie degli ascoltatori, li penetrano, li fecondano e risortiscono, sempre uguali, dalle loro bocche (...)

ILPICCOLOALFRI

Questo sono io! Almeno in questo momento/ più che in altri?/ Cosa è che sono io?/ Io sono tutto ciò che non è!/Ciò che non è io sono/ ciò che non si vede/ ciò che non si sente/ ciò che non esiste/ ciò io sono

PERDI

Il racconto di Alfri di sabato mi ha fatto riflettere sulle fughe sfortunate: con quella triste conclusione di carabinieri e prigione (femminile, per giunta, proprio nell'età in cui l'identità sessuale è più incerta e fonte di preoccupazione!), ma soprattutto segnata dalla paura e dall'abbandono: niente genitori che corrono a riprenderselo, magari arrabbiatissimi, ma sollevati e felici!

BABY

Chi non ha o non ha mai avuto una classe (in età adulta) non può capire queste mie parole: solo una classe, come questa nostra, sa riscaldare nei freddi inverni che si annunciano, garantire contro la solitudine del cuore, stimolare le menti intorpidite, risvegliare l'allegria e l'ironia, i desideri di nuove letture e conoscenze, allontanare a tratti anche il fantasma della morte

BABY

La bellezza

La bellezza è arte? La filosofia può essere bella? C'è, nella mia fantasia,

Letterario



in un pianeta sconosciuto, un reame che viene chiamato il regno della bellezza. Le casette, i villaggi e le persone che s'incontrano attraversando il paese sono tutte di una bellezza indicibile, così come i parchi e le campagne. Il forestiero che varca i confini di Beltà (che è il nome del Reame) resta incantato dall'armonia ed emozionato dall'inafferrabile e struggente sensazione di bello che emana da ogni dove. Le persone, poi, sono come attrici ed attori dei più estetici ed ammirati; anche le vecchiette sono così graziose ed agghindate, che risultano ancora più ammaliati delle loro nipoti, giovani stupende, per non parlare dei nipoti, giovanotti plastici, gioiviali ed attraenti. La bellezza è perfino codificata nelle leggi ed applicata nei tribunali, dove esiste una curiosa regola, che può venire invocata in qualsiasi processo. Questa regola, che viene chiamata «la prova della regina», consiste nel rimettere ogni decisione al superamento di una severa prova. Così l'imputato che abbia chiesto l'applicazione di tale norma andrà assolto, qualora la giuria popolare, appositamente nominata, lo riconosca più bello del giudice che lo giudica. Ed anche in un giudizio civile, allorché venga richiesta «la prova della regina», vince la causa la persona che viene giudicata più bella.

ILPICCOLOALFRI

Bellezza è... l'emozione chiara e fatale/ nel labirinto delle contraddizioni.

MANU

La bellezza virtuale/ tu sei l'assente fra le rose e/ recisa e donata per incantamento./ Utopia faticca/ madre* ammantata/sogna per noi fingitori/un'altra rosa tra breve/per un nuovo agrodolce piacere

DOMI

Amore

Il gorgoglio del mare/ che si ritira poi il rintocco/ritmato,delle tue lacrime/ che scivolano dal tuo viso al mio/ questo caldo umido strofinarsi/ delle pelli e non era ancora amore/ solo il pizzicorio/ incalzante di un desiderio.

PERDI

A te che non conosco dono il mio amore segreto

IRI

Incendio doloso/ fiammeggianti colori/sorgente inebriante/la chiave di un sogno/il sogno/e il ritorno/ da

Venerdì

A Perugia un gruppo di amici si riunisce ogni settimana per scrivere e recitare "a soggetto". L'intento è di far interagire forme e modi letterari (dalla poesia al racconto e all'aforsma) con situazioni vere e vissute.

te/ per te/ noi/ io/ tu/ tu/ ti-amo

MANU

Sesso orate o scritto

Il bacio è una falcetta sulla variegata messe dei piaceri.

Per sapere se qualcuno è vero, prima di tutto conviene forse toccarlo.

Scaldarsi al fuoco della passione/ è un'ottima risorsa/ della cattiva stagione.

BABY

Il sapere in fatto di sesso ha un sapore pragmatico.

FGRDI

Un incontro selvaggio senza ma né però/ con te, benemerito sconosciuto/ del tavolo accanto

MANU

Si può fare del sesso in autobus

DOMI

Matrimonio nero, sangue mestruale/virtuale imbratta l'immaginazione, mentre Eulalia piange la fine del povero uccello che fu suo

IL PICCOLO ALFRI

La morte

Incapace di un domani, immemore/ di uno ieri. Interruzione inapprocciabile/ e tantomeno ironizzabile./ Che fai tu, o morte, nostra frequentatrice/ tanto pianta. Ci stai forse/ aspettando o sei da noi forse caricata in/ un revolver. Ci stai intercettando in un/ momento di crisi o in un momento di gioia.

PAUL BEATHGNS

Non sono un pezzo di carne da cucinare e mangiare, ma l'antagonista di una lotta, spada contro arpione, condotta secondo regole rituali, quasi sacrali!

DOMI

La fuga

È a quel punto che balena lei,/ frizzante e promettente, come/ l'inizio di una serata, una spiaggia tropicale, un viaggio, / Lei - la - Fuga. Possibilità di/ riequilibrio fatta di quattro lettere.

PAUL BEATHGNS

La fuga come istinto di sopravvivenza, perché fuggire il Venerdì Letterario, come e dove. Ho forse detto una bugia quando ho espresso la volontà di fuggire il Venerdì Letterario?

MANU

Ora che è già pomeriggio, continuo a non voler scegliere, e non so se è delicatezza verso di me, verso gli altri o semplicemente una banale fuga digestiva.

IRI

Volo di lince/ occhi di sfinge/ senza armi si vince/papaveri e papere addio/ divento adulto anch'io/ e allora/per un nuovo miracolo italiano/ dominato con la zappa in mano

MANU

Il compleanno di Alfri

IZ servizio sul "Venerdì Letterario" era pronto da un pezzo. Aveva saltato il numero 0, per ragioni di spazio. Tanto "non scade", s'era detto. Nel senso ch'era uno di quegli articoli non legati all'attualità, dedicata ad una iniziativa stabile nel tempo, e, quindi, recuperabile in ogni momento.

"Alfredo sta male", mi dissero un giorno le ragazze con cui, rovistando

in un piccolo mare di testi, avevo preparato il servizio. Una malattia grave, sempre più grave. La persona che stava dietro allo pseudonimo "Ilpiccoloalfri", che per me, che non lo conoscevo, era solo "Ilpiccoloalfri", languiva in un letto d'ospedale. Gli sarebbe piaciuto vedere la pagina stampata dell'articolo sul "Venerdì Letterario". Mi dissero che ne parlava con eccitazione. Nella malattia, una parte importante dei suoi pensieri si era fissata lì.

"Non gli si possono far vedere almeno le bozze?", mi dicevano le sue amiche. "Tra poco sarà il suo compleanno, facciamoglielo vedere almeno per il suo compleanno".

Venne il suo compleanno, un lunedì, non ce la feci a dar loro le pagine. Mancava roba, il numero non era ancora pronto. Mi dissero che Alfredo stava morendo. "Come, morendo?". Sì, stava morendo. Aveva dei valori clinici assurdi, dissero, i medici non capivano neanche come potesse vivere ancora. Dissi loro che, pur incompleta, la bozza del servizio sarebbe stata pronta l'indomani. Si trattava di aspettare un giorno, appena un altro giorno.

L'indomani preparai un'impaginazione provvisoria, di fortuna, e telefonai.

Mi risposero lacrime. Alfredo era morto da qualche minuto. Mi dissero che aveva aspettato la sera prima le bozze come il più bel regalo che potesse avere. Era rimasto deluso. Un bambino malato e deluso.

Pensai ad una cosa che avevo letto una volta non so dove, che i malati gravi riescono non si sa come, se il loro compleanno è vicino, a trovare sovrumane energie per arrivarci, come a toccare una specie di meta, per poi abbandonarsi di colpo. Mi maledissi per non averci pensato, per non aver pensato prima a preparargli una bozza incompleta di quel servizio-che-non-scade.

Per Alfredo era scaduto. Per poche, pochissime. Un'inezia. Un'inezia convertita dalla morte in un'eternità irrevocabile.

Addio, Alfredo, "piccoloAlfri". Non ci conoscevamo, non ci siamo mai visti, ma nei tuoi ultimi giorni ti ho pensato e tu, mi hanno detto divertite le tue amiche del "Venerdì Letterario", mi chiamavi persino per nome, come se fossi stato un amico, o comunque una persona ormai familiare del tuo paesaggio psichico. Queste due pagine sono dedicate a te. Mi consola il pensiero che, non avendole potute vedere, forse te le sei immaginate più belle, più importanti, conchiuse -in un'ombra di assoluto che riscatta la nostra banalità.

LB.

"Io per me sono il più simpatico, ed è una vera fortuna che mi voglio così tanto bene da preferirmi agli altri, anche se loro mi aiutano molto in questo, Mi piacerebbe essere amato da ciascuno e da tutti... a

Alfri

E non è letteratura

Da Madame Verdurin si va il mercoledì, da Fulvia il sabato sera. Ma per gli adepti perugini del «Venerdì Letterario» il giorno buono è anche la domenica. È un gruppo di ragazzi, anagrafici e/o nell'animo per gli over-forty (non diceva Bachelard che l'animo è vecchio solo dei propri pregiudizi?), che ha deciso, di regola il venerdì e talvolta la domenica, di mettersi insieme, di ricreare una classe scolastica, o una parodia, o nostalgia di classe, di una classe che non r'è mai stata, e che è una metafora di rapporti e modi di essere che non si trovano nella realtà diurna, nel lavoro e nella noia e nel* «maldivivere» che affligge anche le città-progressiste-e-a-misura-d'uomo-come Perugia. E allora ecco la maestra di turno, i compagni reali di banchi virtuali, i compiti a casa, i compiti in classe su temi di umanità e bestialità varia, magari temi-sciochezze come l'amore, il sesso, la fuga, la morte, l'amicizia.

Dato un tema, gli adepti ci scrivono su. Quindi, recitazioni, declamazioni, commenti, chiose, glosse, tra un bicchiere di vino e un racconto di sé. Prose e versi tra cene e merende (la domenica). I

protagonisti sono amici che si chiamano fra gli altri Alfri, Paul, Domi, Manu, Iri, Baby. Cui si aggiungono, di volta in volta, «special guests».

Ciò che resta di quelle sere vagamente iniziatiche intessute di estri, umori, stati d'animo e parole vive, e che nel viverle si esauriscono, sono un gran fascio di foglie foglietti secchi, bigliettini, grafie malcerte di sbronze etiliche o mentali, fra le quali abbiamo rovistato per collegare ciò che, per definizione, era incollegabile, e dipuntire il florilegio che presentiamo. Avvertenza: il «Venerdì Letterario» non vuol produrre letteratura, e, se lo fa, è pressoché per sbaglio. I suoi membri cercano l'autentico, facendo interagire modi letterari con relazioni vere in una situazione vera.

Anche questo è un modo per opporsi. Fino alla campanella, che al «Venerdì Letterario» suona per annunciare a tutti, «senza offendere», che la serata è finita.

Un po' come la luce che si accende e spegne nei vecchi pubs inglesi, per dire alla gente che è ora di andarsene. «Come along, please, come along».

Domani è un altro giorno.

GOTHAM Reviews

of Books and Arts

Libri ricevuti

F. BUSSETTI, *Armonico e bello in tutte le parti. Dal nuovo Teatro al Teatro Comunale: la società dello spettacolo a Nami tra Ottocento e Novecento*, Editoriale Umbra, Foligno 1995.

Attraverso la storia della costruzione del teatro comunale di Nami si descrive il rapporto tra gruppi sociali dominanti e amministrazione comunale nel secondo Ottocento. In sintesi la spesa per il teatro, pensato come momento di autorappresentazione di un ceto dominante, per il rapido esaurimento dei capitali privati stanziati, viene addossata dai notabili cittadini alle finanze comunali da loro stessi gestite: a dimostrazione della continuità della storia nazionale.

STELVIO CATENA, *Politica e partiti a Perugia dal 1943 al 1946*, Guerra edizioni, Perugia 1995.

Diligente ricostruzione, con qualche inesattezza, delle vicende politiche perugine tra il 25 luglio e la Costituente. L'autore si sofferma sulla novità rappresentata dalle posizioni azioniste e repubblicane e si rammarica per la loro sconfitta causata, a suo dire, dall'emergere della contrapposizione tra De e Pei che blocca i processi di rinnovamento della vita politica umbra. Non si riescono tuttavia a comprendere i motivi strutturali per cui il Pei diviene il primo partito umbro e i processi di rottura che guerra, resistenza e dopoguerra innestano nella vita politica e sociale della Regione.

RENATO COVINO, *l'invenzione di una regione. L'Umbria dall'ottocento a oggi*, Quattremme, Perugia 1995.

È un agile volumetto, destinato a chi voglia avere un'informazione sintetica sulla vicenda dell'Umbria contemporanea, che utilizza l'ormai imponente messe di studi sul

CATANELLI, Luigi, *Vocabolario del dialetto perugino*, con un saggio introduttivo di Enzo Mattesini e una Nota sulla struttura del Vocabolario di Nicoletta Ugoccioni, Perugia, 1995

Aventicinque anni dalla seconda edizione, della Raccolta di voci perugine, esce il Vocabolario del dialetto perugino di Luigi Catanelli, il manoscritto lasciato dall'autore e messo a disposizione degli studiosi dal figlio Marcello. Un'opera di straordinario interesse, corredata da un apparato critico di prim'ordine che ne fa un'opera scientificamente rigorosa, ma anche, e segnaliamo questo aspetto, godibile per il pubblico più vasto, che possiede sensibilità linguistica per il dialetto perugino e scopre, con questo volume, l'opportunità di riflettere su, navigando per la rete di significati e le risonanze di un'espressività che la piattezza dei linguaggi moderni ha dimenticato da un bel pezzo. Luigi Catanelli non è certo un filologo da reperti fossili. Per lui la lingua è parlata quotidiana e popolo che vive. E si gusti il magnifico ritratto che lui



stesso, nella Premessa al Vocabolario, dipinge del "Perugino": "(...) nel suo isolamento, sempre il Perugino fu costretto a vivere con i mezzi da se stesso approntati, fidando sulle sue sole forze. Da ciò derivò una certa autosufficienza, e l'accentuazione di quelli che sono i connotati salienti della sua vita: la "rusticitas" intesa quale fedeltà ai valori naturali, e la gelosa conservazione di tali valori. Sotto il profilo psicologico, solo apparentemente il Perugino è docile. In realtà è forte nel costume e nella tenacia, dotato di un carattere riservato e, all'apparenza, poco incline a grandi slanci. Tale mancanza di espansività fa sì che, a differenza delle genti confinanti, il suo linguaggio sia poco sciolto ed eloquente. Gli è che, per tema forse di abbandonarsi, o di lasciarsi andare, una naturale cautela impone al Perugino di riflettere, prima di parlare. (...) L'isolamento di cui si sta parlando divenne, col volgere del tempo, atteggiamento istintivo dell'individuo, sì che, figuratamente parlando, le mura della città segregarono psicologicamente gli stessi cittadini che le avevano edificate (...)"

periodo, proponendo un'ipotesi di lettura dei processi che attraversano l'Umbria contemporanea: dal solidificarsi della mezzadria all'affermarsi dopo gli anni Sessanta di un nuovo equilibrio economico e sociale. L'ampia bibliografia ragionata e l'appendice statistica ne fanno un utile strumento di lavoro e di consultazione.

GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Socialismo e socialisti in Umbria tra 800 e 900*, Edizioni scientifiche italiane.

Studi e ricerche dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Perugia 1995.

L'autore ha raccolto in volume, articoli e relazioni a convegni. Ne emerge uno spaccato delle correnti politiche progressiste umbre dall'unità al primo Novecento. Prevalle l'intento biografico: si va da Luigi Pianciani ad Arduino Fora, Francesco Paoloni, Aldo Capitini. In ciò sta l'utilità e contemporaneamente il limite del libro.

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA, *Il fascismo e la Resistenza nella conoscenza e nell'immaginario dei giovani. Saggio d'indagine*, a cura di Monica Giansanti e Cinzia Spogli, poligrafato, Perugia 1995.

Si tratta di un fascicolo in cui vengono analizzati i risultati di un questionario riempito, da un centinaio di giovani tra i 13 e 30 anni, alla Festa de "L'Unità" di Ponte Vallecceppi, riguardanti la conoscenza del fascismo e della Resistenza. La prima cosa da segnalare è l'alta presenza di giovani di destra in un luogo caratterizzato come di sinistra, quasi il 25%, quasi a segnare la fine della divisione fisica tra i diversi orientamenti politici. La seconda è la genericità della conoscenza, il proliferare di informazioni sbagliate che vengono recepite, per lo più, dalla scuola e dalla televisione. Ne emerge un quadro di rottura dei processi della memoria collettiva e tra le diverse generazioni, che produce a sinistra e a destra una visione sloganistica e semplificata della vicenda storica.

DANILO STENTELLA, *Dalla Ferriera Pontificia alla Zecca di Temi alla SIRI (Società italiana ricerche industriali). Vicende di industrie minori temane*, Edizioni Harmony, Temi 1996.

L'autore ricostruisce le vicende della SIRI e del suo stabilimento che in precedenza aveva ospitato la Ferriera Pontificia. La SIRI, nata come SIAS e partecipata dalla Società italiana del carburo di calcio, passa con quest'ultima al gruppo Terni nel 1922. L'Azienda sfrutta il brevetto Casale per la produzione dell'ammoniaca sintetica. Si tratta di un'accurata ricostruzione di una vicenda industriale in buona parte ancora poco conosciuta.